

«4000 i vagoni all'amianto» Greenpeace smentisce le Fs

I vagoni ferroviari all'amianto sparsi in tutta Italia sono quasi 4.000. A denunciarlo, smentendo le cifre assai più basse fornite in questi giorni dalle Fs, è Greenpeace. «Siamo sicuri», afferma Paolo Vaccari, direttore della campagna dell'associazione ambientalista contro l'amianto...



A. B./Ansa

Il piano d'una donna d'onore Catania, sventata strage voluta dalla moglie del boss

CATANIA. Doveva essere una strage. Cinque uomini dovevano essere ammazzati a colpi di lupara nel centro di Calatabiano, un grosso centro sulla riviera jonica di Catania. Una strage per riaffermare la potenza del clan Cinturino e far fuori, una volta per tutte, gli avversari della cosca del "Carripari".

La donna di un boss preparava una strage per liquidare il vertice del clan avversario. Maria Filippa Messina, 26 anni, dal momento dell'arresto del marito, il boss Nino Cinturino, ha assunto saldamente le redini del clan. A compiere la strage, prevista per venerdì sera, doveva essere un commando di «stiddari» catanesi in trasferta. La donna aveva anche deciso chi doveva morire. Per la strage si aspettava un carico di armi proveniente dall'ex Jugoslavia.



Maria Filippa Messina

mo che deve morire è Giovanni "u tratturista". Gli altri personaggi da colpire sono Lino Zingali, un ragazzo del quale non viene precisato il nome e altri uomini della cosca avversaria. Sempre il 28 gennaio Maria Messina parla con Gaetano Intelsano: prima lo avverte che le armi non sono arrivate, ma che i catanesi arriveranno tra venerdì e sabato e penseranno loro alle armi, poi gli raccomanda di non uscire e di farsi vedere poco in giro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER RIZZO

na si era affidata a degli specialisti: «stiddari» del clan Pillerà-Cappello, con il quale il gruppo Cinturino è alleato nella sua guerra contro i «Carripari», a loro volta legati ai Laudani, i «mussi di ficudina», un potente gruppo catanese vicino a Cosa Nostra. Per saldare i conti in sospeso, da Catania doveva arrivare un vero e proprio commando: cinque killer, specializzati nell'uso di «fucili tagliati», ai quali Maria Messina e i suoi avrebbero garantito l'appoggio logistico, procurando le armi che in un primo momento dovevano arrivare dall'ex Jugoslavia a bordo di un camion, le basi operative in due appartamenti nella zona delle case popolari, le radio rice-trasmettenti e le auto. In cambio della loro missione i killer avrebbero avuto un compenso di dieci milioni, due milioni

a testa. La metà del compenso sarebbe stato versato in anticipo, il resto, spiega Maria Messina parlando con Carmelo Riolo e Pietro Galasso, lo avranno «dopo che avranno raccolto le arance». Una conversazione che viene però intercettata dai carabinieri e dagli Oof del Sisd, che hanno collaborato all'intera operazione. Il piano Il 28 gennaio l'accordo con i catanesi è già stato perfezionato. Ad annunciarsi ai suoi è sempre Maria Messina. Parla al telefono con Carmelo Riolo, uno dei suoi affiliati e racconta senza mezzi termini il progetto della strage. «Salvucchi mi ha detto che tra venerdì e sabato della settimana entrante (quella che si è appena conclusa, n.d.r.) scende lui e un altro pugno di catanesi e ci faccio trovare le case e le macchine late e gli dico più tardi che scende lui e le cose direttamente me le fa lui, così gli diamo una botta qua nel paese e così stiamo nella pace...»

Le vittime Maria Messina ha già individuato anche le vittime da colpire. «Il pri-

Lampedusa, l'aviere precipitato sugli scogli Parla il procuratore Stefano Dambrosio

«Due perizie che si annullano? Molto insolito...»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

AGRIGENTO. Cambiamo adesso il punto di vista nel raccontare la storia di un giovane aviere che muore. Mantenendo lo stesso campo di osservazione, diceva più o meno Borges, si finiscono col vedere cose che non si erano mai viste prima. Sino ad oggi abbiamo offerto: la ricostruzione con i capitoli salienti della vicenda; il parere del medico legale, la dottoressa Rosaria Lombino, che concluse l'autopsia certificando l'esistenza di un colpo di pistola sul viso del ragazzo; il parere dell'avvocato Marcello Petrelli, difensore dei due sergenti finiti in carcere per «concorsio in omicidio volontario», il quale ritiene che quel colpo di pistola in realtà «non c'è mai stato».

Giudice ragazzino

Oggi parla Stefano Dambrosio, 32 anni, sostituto procuratore ad Agrigento, città in cui è giunto due anni fa, che è originario di Bari, e rientra in quella schiera di «giudici ragazzini» che si è infoltita dopo il sacrificio di Rosario Livatino. Chiese l'arresto, e poi la scarcerazione, di Mauro Traina e Marco Milo, unici testimoni della caduta nel burrone da un'ottantina di metri di Sebastiano Landolina. La premessa di Dambrosio non è prevedibile: «Calma, calma. Il processo si deve ancora celebrare. Ci sono due perizie che si escludono a vicenda. E per un "colpo d'arma da fuoco" questa situazione è abbastanza insolita. Ci sono molte contraddizioni nelle testimonianze dei due sergenti. Molti elementi sono ancora oggi confusi, nebulosi. Ci sono tantissime voci sui traffici che si svolgono a Lampedusa. Detto tutto questo, le preciso subito che non ho l'abitudine di innamorarmi delle mie teorie, e che sto continuando ad indagare. Cerchiamo di riassumere a grandi linee la sua testimonianza. La prima volta in cui ha sentito parlare di Landolina è stato in occasione di una telefonata di un carabinieri. È la mattina del ritrovamento del cadavere.

L'abbiamo trovato

Domenica 11 Dicembre, ore 8. Dambrosio è di turno: «Mi chiama un carabiniere per avvisarmi che una pilotina della capitaneria di porto era finalmente riuscita ad atterrare vicino agli scogli dove già era stata individuato il cadavere. Il carabiniere mi dice che si tratta di un aviere e che lo stavano cercando dalla sera prima. Mi manifesta subito una sua perplessità: in un posto come quello non si vanno a fare scalate, c'è solo una discarica maleodorante. Dispongo che venga immediatamente avvertito l'ufficiale sanitario per la stesura di una prima dichiarazione di morte. 11 dicembre, pochissimo tempo dopo quella telefonata, Dambrosio ne avrebbe ricevuta un'altra. È il responsabile della base aerea di Lampedusa a informare il magistrato che fervono i preparativi per il funerale militare e ad esprimere l'opinione che si tratta soltanto di un banalissimo "incidente". Dambrosio dispone l'autopsia. Contatta telefonicamente la dottoressa Rosaria Lombino di Palermo, la cui presenza era già prevista, ad Agrigento, per il lunedì mattina. I preparativi per il funerale militare vengono interrotti.

Ma che dice la difesa?

Lunedì 12 dicembre, Rosaria Lombino effettua l'autopsia. Di pomeriggio chiama Dambrosio anticipandogli il suo primo verdetto: sulla giungla del ragazzo c'è il foro provocato da un colpo di pistola «comunque non mortale». Com'è noto, i difensori lamentano di non essere stati messi in condizione di seguire le fasi preliminari dell'inchiesta. Risponde Dambrosio: «Il codice mi fa obbligo di informare i parenti della persona offesa in modo che abbiano la possibilità di nominare un consulente di parte. E mi fa obbligo di comportarmi allo stesso modo con eventuali persone che siano note e indagate. La critica della difesa non sta in

pedi: sino a quel lunedì mattina non era ancora stato aperto un fascicolo, non si era formata una notizia criminale, meno che mai era stata registrata. Prima di formulare un'imputazione di omicidio nei confronti di soggetti determinati bisognava acquisire indizi certi. Sarà l'autopsia a darmi l'esito di quel colpo di pistola, a dirmi che esistono eventuali colpevoli. Inizialmente indagini vere e proprie. Così, quando emersero gravi elementi a carico dei due sergenti, nessuno venne più tenuto all'oscuro».

Indisciplinati

Si trattava di ricostruire le tre personalità, della vittima e dei due testimoni. Accertare che rapporti avevano avuto prima di quel tragico 10 dicembre del '94. Scavare in quegli anni che i tre avevano trascorso da marinisti alla base aerea di Lampedusa. Dambrosio spiega che i tre avevano l'abitudine di frequentare un bar, luogo di spaccio di droghe leggere; che i due sergenti, sottoposti a esame tossicologico erano risultati «positivi», ma solo per hashish; che in passato, Landolina e Traina avevano subito richiami disciplinari, per comportamenti in contrasto con il codice militare. Aspetti secondari, non indicativi, non tali da determinare l'arresto. Ciò che colpisce negativamente Dambrosio è la loro versione di quanto accadde quel giorno.

Confusionari?

Domenica 10 dicembre, ore 13 e 30. Raccontano i sergenti durante gli interrogatori: «Eravamo a casa nostra (abitano in due locali in una stessa palazzina n.d.r.), e ci stavamo preparando da mangiare. Arrivò Landolina. Ci chiese del buio perché doveva cucinarsi un pollo. Glielo abbiamo dato e se n'è andato. Alle 13 e 45 è ritornato. Ci ha proposto di andare con lui perché voleva assolutamente fare quella scalata». Osserva il magistrato: «Landolina abitava a due chilometri di distanza da casa loro. Attraversa tutta Lampedusa con la sua auto per farsi prestare un pezzo di burro. La riattraversa per andarsi a mangiare il pollo. E ad appena un'ora e un quarto di distanza torna nuovamente da Traina e Milo. Io trovo molto strano tutto questo». C'è dell'altro. Dopo la tragedia, i due vanno a dare l'allarme. Dambrosio: «ma non informano il maresciallo dell'aviazione che incrocia nella zona. Quando ho chiesto loro il perché mi hanno detto: "Perché non poteva darci nessun aiuto". Non mi sembra naturale. Torno sul posto con un operaio di un cantiere che l'accompagna su un furgone. L'operaio, che conosce i luoghi, indica loro un viottolo, percorrendo il quale, potrebbero rendersi conto di cosa è capitato a Landolina. Entrambi si rifiutano». L'elenco potrebbe continuare: molto spesso, anche su particolari insignificanti, i due si contraddicono. Basta per essere colpevoli di omicidio?

Punto d'equilibrio

«Assolutamente no», conclude Dambrosio. «Tanto è vero che non mi sono opposto alla riesumazione chiesta dalla difesa. Sono stato io a chiedermi la scarcerazione, non appena mi è giunto il fonogramma dei pentiti di Torino che escludevano l'esistenza del colpo di pistola. E mi pare che non sia un male che un P.M. si preoccupi tanto dei problemi degli imputati. Perché è rimasta quell'ipotesi di reato? Perché stiamo continuando ad indagare. Perché in una vicenda come questa, dove un'unica «verità» ha già dato luogo a due «verità» dei medici legali, dove permangono scenari non chiariti dagli interrogatori, bisognava trovare un delicatissimo punto di equilibrio fra due esigenze entrambe di principio: quella garantista, a favore degli imputati, quella dei familiari della vittima che hanno tutto il diritto di sapere come è morto il loro figlio. Per il momento, la storia si conclude qui».

I fratelli di Vincenzo Cesario ne annunciano il decesso sui muri di Taranto. «È solo una minaccia»

Un manifesto: «Il pentito è morto». Ma non è vero

ROMA. La città vecchia tappezzata di manifesti listati a tutto che annunciano la morte di un pentito di mafia. Ma il pentito è vivo e vegeto e continua a «cantare». Giappone è morto, si è impiccato in cella. Nel quartiere Tamburi, periferia Far-West di Taranto, nei giorni scorsi si è sparsa la voce dell'improvviso suicidio di Vincenzo Cesario, 44 anni, uno dei più noti narcotrafficanti della città del due mari, da qualche tempo collaboratore di giustizia. Pentito, secondo la legge. «Infame» secondo i picciotti del clan. «Schifoso», secondo i suoi familiari che hanno tappezzato il quartiere con un manifesto listato a tutto. Improvvisamente è venuto a mancare VINCENZO CESARIO. Ne danno il felice annuncio i fratelli Pasquale, Giuseppe e Cosimo con le rispettive mogli ed i sette della famiglia. I familiari non avevano luogo perché la salma è stata buttata via. Ringraziamo coloro che si assoceranno al nostro pensiero. La verità è che Giappone non è morto, ma è come se lo fosse, dicono nel quartiere Tamburi. Grosso trafficante di droga, esponente di quel clan dei fratelli Riccardo e Gianfranco Modico che per anni ha spadroneggiato a Taranto, mesi fa ha deciso di pentirsi raccontando i segreti della quarta mafia. Traffico di stupefacenti tra la Puglia, la Ca-

ENRICO PIERRO
Infortunamento è venuto a mancare
VINCENZO CESARIO
ne danno il felice annuncio i fratelli Pasquale, Giuseppe e Cosimo con le rispettive mogli ed i sette della famiglia.
I familiari non avevano luogo perché la salma è stata buttata via.
Ringraziamo coloro che si assoceranno al nostro pensiero.

nel quartiere Tamburi: la famiglia non condivide la scelta di Vincenzo, per noi è come se fosse morto, è un infame, il cui corpo merita solo di essere gettato via. Dopo le rivelazioni dei primi pentiti (soprattutto Turi Annacondia, il Buscetta della Puglia) i clan tarantini hanno subito colpi mortali. Con la maxi-operazione «Elesponto» è stato praticamente spezzata la catena del traffico di droga che vedeva proprio nei porti pugliesi un punto di passaggio importante. Per queste ragioni la «malintesa» degli «infami» è stata spietata. Nel febbraio del '91, a Napoli fu trovato il corpo carbonizzato di un piccolo boss di Taranto, Pasquale Balzo. Era vicino al clan Modico, ma da un po' di tempo era diventato schiavo dell'eroina, e i Modico decisero di eliminarlo. Avrebbe potuto rivelare i segreti del clan e soprattutto i rapporti tra la mafia tarantina ed alcuni personaggi eccellenti. Giappone, secondo le indiscrezioni, starebbe rivelando i retroscena di un altro omicidio della lunga guerra di mafia tarantina: quello di Matteo La Gioia, freddato a colpi di calibro «9x21» il 25 settembre di quattro anni fa mentre andava a far visita alla sua amante. Ha accusato

suo fratello Giuseppe, detto Pele, Luigi Cristello, ucciso e fatto ritrovare incappato a pochi chilometri da Taranto il 23 aprile del '91, e altri boss legati ai Modico. Dell'omicidio La Gioia parla anche il pentito Marino Pulito che il 9 novembre di due anni fa fece una clamorosa rivelazione. I killer, disse, furono avvisati della presenza di La Gioia in via Elio tramite il telefonino: «La telefonata venne fatta da Giancarlo Cito che si trovava presso i suoi studi tv in via Eljo... Sia io che Catapano conoscendo il Cito e sapendo che La Gioia frequentava quella zona gli avevamo chiesto più volte di avvisarci se lo avesse visto». Giancarlo Cito è il sidaco «telepredicatore» di Taranto, candidato alle scorse elezioni europee, nel marzo scorso è riuscito a far eleggere in Parlamento un suo uomo. Personaggio potente nella sua città, da tempo Cito è sospettato di avere legami con il clan Modico. Nell'89, era la vigilia di Natale, la polizia lo scoprì a casa di uno dei fratelli Modico. «Sono qui per una intervista», rispose agli agenti. Ma in quella casa non c'erano telecamere. Sta parlando anche dei rapporti tra mafia e politica, Vincenzo Cesario, Giappone, «l'infame» del quale i fratelli danno «il felice annuncio» della morte?